aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

ANNO 70 N. 180 SPED. IN ABB. POST. GR. 1/70 — GIORNALE FONDATO DA ANTONIO GRAMSCI — MARTEDÌ 3 AGOSTO 1993 L. 1300 ARR. L. 2000

aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

Borse euforiche in rialzo il marco Per i mercati lo Sme è morto

Il Sistema monetario europeo, dopo le decisioni di domenica notte dei ministri economici dei Dodici, è praticamente defunto. Ne sono convinti gli operatori economici, che ora attendono un calo generalizzato dei tassi d'interesse. Ieri nelle Borse europee forti rialzi, più 1,69 a Piazza Affari. Giornata di assestamento per le monete, con un marco in crescita contenuta e una lira tranquilla. Ci vorranno un po' di giorni perché si cristallizzi un nuovo equilibrio tra le valute.

Era già finito a Maastricht

SILVANO ANDRIANI

L'allargamento della banda di oscillazione dal 5 al 30per cento segna di fatto la fine dello Sme. Tanto più che non è dato di sapere cosa le banche centrali farebbero che finora non sono state in grado di fare, nel caso che una delle monete tendesse a sfondare il nuovo limite. Sarebbe tuttavia un errore ritenere che lo Sme sia finito domenica. Esso era finito a Maastricht quando fu deciso di rinviare l'unificazione monetaria alla fine del millennio e di realizzare subito la libertà di movimento dei capitali. In questa situazione accordi di cambio non possono reggere, giacché il livello dei cambi è stabilito dal mercato e non dal potere politico.

Il paradosso di Maastricht consiste nella pretesa di fare un'Europa monetaria senza fare l'Europa politica. Che senso ha promettersi di adottare, in otto anni circa, una moneta unica e non essere in grado oggi di dare risposte unitarie ai problemi di sicurezza comune e ai problemi di democratizzazione che travagliano paesi ai bordi della Comunità, alcuni dei quali chiedono di entrare?

Il metodo secondo il quale bisognava prima realizzare la convergenza dell'economia dei dodici paesi e poi fare una moneta unica, che inevitabilmente rinviava tutto alle calende greche, proposto dalla Germania e dagli altri accettato, è l'espressione di una scarsa convinzione dell'unità europea. Perdurando l'accordo di cambio i tedeschi hanno potuto condizionare la politica di tutti gli altri paesi senza esserne condizionati ed hanno imposto a tutti il dogma monetarista, che solo in Europa sopravvive, secondo il quale le politiche monetarie possono essere usate solo per controllare l'inflazione e non per obiettivi di sviluppo e per contrastare la recessione e la disoccupazione. In una situazione nella quale non è facile immaginare un rilancio dell'economia solo attraverso la politica del bilancio pubblico, escludere anche l'uso della politica monetaria significa dichiarare la fine della politica economica. Non a caso l'Europa, in tutta l'area Ocse, è la parte con il più alto tasso di disoccupazione, visto che ha raggiunto il livello di 22 milioni di disoccupati.

Ora i paesi europei devono con chiarezza dire se, nella fase attuale, il pericolo maggiore viene dall'inflazione, che per la verità non è mai stata così bassa nell'ultimo quarto di secolo, o dalla disoccupazione, mai stata così alta dal dopoguerra ad oggi.

Dopo la fine dello Sme ognuno dei dodici paesi della Cee sarà più autonomo in politica economica. Ma ognuno dovrà poi fare i conti con i suoi problemi strutturali. L'Italia potrebbe essere un esempio eclatante. Una politica monetaria meno rigida vuol dire avere maggiore spazio per affrontare anche i propri specifici problemi, ma la capacità di affrontarli non la darà la nuova politica monetaria. Non è proprio il caso di dichiarare la guerra economica alla Germania, né di rimettere in discussione il Mercato unico europeo. Per i paesi europei si tratta semplicemente di adattare le politiche monetarie alle esigenze di rilanciare la domanda e gli investimenti. E se, come è auspicabile, anche una parte dei dodici paesi dovesse coordinare le proprie politiche monetarie per il rilancio, la Germania potrebbe sempre scegliere se partecipare ai vantaggi di un rilancio della domanda, che altri ha provocato, o escludersene subendo una incessante rivalutazione del marco che fiaccherebbe la competitività delle imprese tedesche.

A. POLLIO SALIMBENI R. GIOVANNINI ALLE PAGINE 6 e 7

Alla manifestazione per la strage di Bologna il presidente annuncia la riforma dei servizi
Polemiche per una frase (poi smentita) sulle collusioni tra schegge della politica e criminalità

«Metterò in riga gli 007»

Ciampi: «Il cambiamento non si ferma»

A Bologna, per il tredicesimo anniversario della strage alla stazione, Ciampi denuncia: «Contro il nuovo una torbida alleanza di forze che però non riuscirà a fermare la rivoluzione costituzionale». Dura accusa ai servizi segreti. Il capo del governo promette che riformerà gli 007 e per questo riceve il plauso di Pecchioli. Reazioni in Parlamento: «Il governo venga a riferire». Preoccupazioni per l'allarme-golpe.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RAFFAELE CAPITANI JENNER MELETTI

BOLOGNA. Ci sarà una rivoluzione nei servizi segreti. L'annuncia Ciampi parlando nel tredicesimo anniversario della strage di Bologna. Si impegna a portare avanti la riforma per rendere efficienti i nostri 007 più volte coinvolti in oscure trame. È un segnale concreto per dire che non si torna indietro di fronte alle torbide alleanze di forze che perseguono obiettivi di destabilizzazione e di criminalità comune. Il capo del governo pronuncia queste parole davanti alla stazione di Bologna. Poi aggiunge, ai margini del testo ufficiale: «Per analisi logica deduco che a monte ci sono delle collusioni anche fra criminalità e schegge del mondo politico». E queste schegge deflagrano nel Palazzo. Quasi tutti i partiti chiedono che il governo venga a riferire sugli ultimi fatti, anche sull'allarme lanciato dal ministro Mancino a proposito di pericoli di svolta autoritaria nel nostro Paese. In serata una precisazione di palazzo Chigi: quelle parole sono state pronunciate nel senso che «coloro i quali si sono resi responsabili di questi crimini operano anche con obiettivi politici».

ALLE PAGINE 4 e 5

Violante
I giudici e il consenso

A PAGINA 2

Il pm Colombo salva una donna che si voleva suicidare in Tribunale

Gherardo Colombo, il più schivo dei magistrati del pool di «Mani pulite», ora è costretto a recitare suo malgrado il ruolo di eroe per caso. Ieri alle 13,30, mentre era nel suo ufficio al quarto piano del palazzo di giustizia, è stato informato che una donna voleva parlargli ad ogni costo e minacciava di lanciarsi da una finestra. La donna gli ha consegnato la borsa (chiede una indagine sulla morte del marito) e poi ha scavalcato il davanzale. Colombo e un uomo della scorta sono riusciti ad afferrarla e ad impedirle di gettarsi nel vuoto. L'hanno sorretta, trascinata all'interno, tentando poi di tranquillizzarla. Colombo l'ha riportata alla ragione, facendole presente il rischio che aveva corso e assicurandole che si sarebbe occupato del marito.

A PAGINA 11

THE INDEPENDENT
SARAJEVO: ACTION NOW!
A long wait for Godot

Ghali bacchetta Clinton: l'intervento lo decide l'Onu

Christopher e Clinton fanno marcia indietro sull'intervento in Bosnia. «I giornalisti hanno esagerato, l'America non ha intenzione di bombardare i serbi che assediano Sarajevo senza il consenso degli alleati», ha precisato ieri il segretario di Stato Usa mentre a Bruxelles era ancora in corso la riunione della Nato che esaminava un «nuovo piano» di intervento umanitario in Bosnia. La forza - ha spiegato - sarà usata solo come strumento diplomatico Un mezzo di pressione, dunque, che sarà tanto meno violento quanto più i serbi daranno prova di ragionevolezza. Ma prima della «correzione» americana e mentre molti Stati europei si affrettavano a dichiarare le loro perplessità sugli eventuali raid (in particolare Francia, Gran Bretagna, Spagna e Belgio) Boutros Ghali ha tenuto, polemicamente, a precisare che lui e soltanto lui può «decidere se usare la forza». Alla riunione di Bruxelles, terminata in tarda serata, le riserve più ferme all'intervento aereo sono venute da Canada e Francia che hanno chiesto l'interruzione dell'incontro per consultare le rispettive capitali. Nella foto la prima pagina dell'*Indipendent* che pubblica 2mila adesioni ad una petizione per l'intervento in soccorso di Sarajevo.

A PAGINA 13

Tre italiani, tre tedeschi e due francesi le vittime del grave disastro alpino
Ritrovati al momento solo i corpi degli italiani: la tragedia a 4200 metri di altitudine

Valanga sul Bianco, 8 morti

Otto morti: ieri mattina all'alba un seracco ha travolto e sommerso tre gruppi di alpinisti, in cordata sulla parete sud delle Grandes Jorasses. Solo i corpi di tre giovani italiani sono stati recuperati; le squadre di soccorso stanno ancora cercando due francesi e tre tedeschi. Ha dato l'allarme un alpinista, con un telefonino cellulare: «Attenti, si è staccato un seracco...». Il disastro è avvenuto a 4200 metri di altitudine.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

COURMAYEUR. Tragedia sulle Grandes Jorasses: tre gruppi di alpinisti ieri mattina all'alba sono stati travolti e sommersi simultaneamente da una massa di ghiaccio, staccatasi dalla parete sud. Otto le vittime: fino a ieri sera erano stati recuperati tre corpi; cinque persone risultano ancora disperse. L'allarme è stato dato alle 4,25 del mattino, da un alpinista che aveva con sè un telefonino cellulare. Le squadre di soccorso, giunte da Aosta e da Courmayeur, hanno recuperato i corpi di tre giovani italiani: Paola Manzati, 25 anni; Andrea Stocchiero, di 28; e Davide Tomelleri, 24. Nel pomeriggio, le ricerche dei dispersi – due alpinisti francesi e tre tedeschi – sono state sospese, per il rischio di slavine.

Carlo Vettorato, un medico della squadra di soccorso, è stato fra i primi a intravedere le vittime travolte dal ghiaccio. Ha raccontato: «Due corpi affioravano. Ho visto una gamba, un braccio... Erano gli ultimi della cordata italiana, erano ancora legati fra loro...».

G. LANNUTTI P. RIZZI M SARTORI A PAGINA 3

Annega il figlio di Falck

L. DE MAJO A PAGINA 11

Ai lettori

«Che tempo fa»
di Ellekappa e Michele Serra
va in ferie.
Tornerà regolarmente il 1° settembre

Ragazzo di 18 anni freddato in sala giochi a Catania

Assiste a un agguato: ucciso con un colpo al viso

WALTER RIZZO

CATANIA. Un delitto assurdo, terribile. Un paese della Sicilia come e peggio del Far-West. È accaduto domenica sera, a Santa Maria di Licodia, centro agricolo a 25 chilometri da Catania. Fabio Garofalo, un ragazzo di appena 18 anni, è in una sala giochi. All'improvviso entra un uomo armato, il volto coperto, si dirige verso una scrivania dove siede Mirko Sidotti, il figlio del proprietario. Spara tre volte con una 7,65. Mirko tenta di scansarsi, viene ferito gravemente. Poi il killer scappa, ma sulla porta incontra Fabio Garofalo. Il ragazzo ha sentito gli spari, è spaurito. Il killer lo fissa negli occhi, gli appoggia la canna della pistola alla gola e fa fuoco. Il povero ragazzo muore all'istante.

A PAGINA 10

L'ABC della fantascienza
In edicola ogni sabato con l'Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Sabato 7 agosto
Ray Bradbury
Molto dopo mezzanotte
Giornale + libro Lire 2.500
l'Unità

Quella buona gente, e quella folla manzoniana

VINCENZO CONSOLO

Non so per quali ragioni, religiose, politiche, si sia passati, in Europa, in Italia, dalla povera chiesa romanica, dalla costruzione di pietre e mattoni dei romei, dei pellegrini che lungo i loro viaggi dentro la casa di Dio trovavano rifugio e alloggio e lasciavano sulle pareti, per voto e ricordo, i segni del loro transito, le pitture della loro pietà, non so come si sia passati dalla romanica alla chiesa gotica. Non so come a Milano dalla bassa e larga, dalla «materna» chiesa in cotto di Sant'Ambrogio si sia passati al gotico Duomo, a questo «paterno», verticale, imponente e prezioso tempio di marmo bianco che negli infiniti pinnacoli, nelle punte delle guglie sembra voglia ripetere i picchi vertiginosi dei monti, voglia con essi competere, con le guglie granitiche e innevate delle Alpi. In questo Duomo di Milano, simbolo, con lo stereotipo al culmine della Modonnina dorata, forse anche ormai consunto dai messaggi industriali, in questa superba fabbrica ch'era un tempo, della città, della vasta pianura, centro e orientamento in ogni via o sentiero, in questo tempio dedicato a una bimba che viene alla luce, a «Mariae nascenti», fra le sue navate dai possenti pilastri, fra le grandi vetrate dai colori di gemme, in questa buia, severa chiesa illuminata dalla bianca, fredda luce di fari e riflettori, s'accalcava, venerdì 30 luglio, la gente per assistere ai funerali delle vittime della strage di via Palestro.

Che gente? Certo la più fuori posto, la più inadeguata in questo tempio di autorità e rigore. L'ho vista, l'ho bene osservata in attesa che arrivassero in chiesa le autorità, le bare, che iniziasse il rito. Era povera gente. Erano popolani, uomini e donne, anziani la più parte, di quelli che hanno passato venti, trent'anni in fabbrica, nelle botteghe, negli uffici, nelle portinerie, che hanno tirato la carretta a denti stretti in questa difficile, dura città che è Milano, con l'ansia sempre di misurare il magro stipendio o salario con il costo sempre più alto della vita, che abitano nelle case popolari delle estreme, spettrali periferie. Era gente che spesso porta nel fisico i segni dell'inclemenza climatica di questa città, dei veleni chimici che nell'aria e nell'acqua son sciolti, porta spesso i segni nel viso smunto e pallido, nella schiena distorta o curvata dai reumatismi, nel passo claudicante. Gente grigia, mortificata e rassegnata poteva sembrare quella assiepata, quel caldissimo, umido pomeriggio nelle navate del Duomo. È invece è gente di grande forza e fierezza e dignità. Gente che non si arrende, che non cede. Il cui linguaggio è nel gesto, nell'impegno nel lavoro e nel dovere della presenza, della partecipazione a un rito di pietà e amore. Corrisponde, si capiva, la gente in chiesa e l'altra in piazza o davanti a palazzo Marino, a quei quattro giovani candidi e tenaci che lavorando hanno perso la vita, ai tre pompieri e al vigile urbano, al Carlo, al Stefano, al Sergio, all'Alessandro, come essa li chiamerebbe, dilaniati dall'autobomba di criminali, corrisponde ai loro parenti. Perché gli altri, quelli della borsa, delle banche, dei titoli, della fabbrichetta, dell'azienda, della moda, della Scala, del Piccolo, di Montenapo e dei mercanti d'arte, quelli non c'erano, avrebbero forse visto il rito alla tele, nel fresco dell'aria condizionata delle loro case o erano già via in Sardegna o a Cortina, in barca o in esotici luoghi remoti. La gente nel Duomo, più evidente e quasi iperreale, nella faccia, negli abiti, per la bianca e inclemente luce dei fari, sembrava quella della vetrata di fondo che si stringe alla sagoma dal profilo adunco del cardinal Borromeo nella raffigurazione del tempo di carestia e di peste a Milano.

Gli applausi della piazza rimbombano e si propagano amplificati dentro la chiesa. Entrano i giudici di Mani pulite. Suona l'organo, intonano le voci del canto. Sfilano nella navata di destra le bandiere dei Corpi, i gonfaloni delle altre città; sfilano pompieri e vigili con la fascia del lutto al braccio, sindaci col tricolore sul petto, suorine tutte bianche con facce da contadine («siamo missionarie dell'Immacolata» mi dice una) Entrano le autorità, i politici, e sono sussurri di nomi, mormorii, invettive sommesse. Entrano poi le bare che scivolano alte, una dopo l'altra, sopra il mare delle teste. Il cardinale Martini dà inizio al rito. E poi è il momento della breve, dura omelia dall'alto pulpito, il momento della sua invettiva attraverso le parole del profeta Daniele: «Vergogna e infamia eterna per gli assassini!». E poi parla delle giovani vittime. E la gente applaude e piange. Applaude soprattutto quando il prelato nomina quello straniero, quel marocchino, Driss Moussafir, la cui bara, avvolta nel drappo verde, su cui sono appuntate le parole del suo connazionale Tahar Ben Jelloum, «Io sono quell'altro...», tratte da una poesia de *Le pareti della solitudine*, è arrivata con le altre fino al sagrato e poi è stata portata nella moschea di Segrate. E il cardinale dice ancora della buia notte della nostra società che ha bisogno di luce, di punti di rifinimento, e cita l'Apocalisse, questo libro del dolore e della speranza, dice

Finito il rito, sono ancora applausi e lacrime per le vittime Sono applausi o invettive per le autorità, per i politici. Questa anonima gente che ha presenziato al rito funebre capii che era quella generosa che applaude e piange i suoi morti e più ancora applaude e piange Driss il diseredato, lo straniero emarginato, «quell'altro» che camminando su «una passerella sospesa fra due speranze» è stato buttato giù per sempre; quella che applaude gli «eroi» in cui ha posto fiducia e speranza di giustizia e di riscatto, applaude i giudici, e insieme applaude Bossi, quello che ha chiamato questi «marocchini» emarginati i nuovi barbari e a cui Tahar Ben Jelloum ha detto «Lei ha fatto la scelta della meschinità e del razzismo». Capii che la popolare, buona gente di Milano può essere insieme quella della chiesa romanica di Sant'Ambrogio e del tempio gotico del Duomo, che può sinceramente commuoversi per Driss e diventare anche, spinta da capipopolo, la manzoniana folla dell'assalto ai forni